

Il Campidoglio ha con la Cri un debito di un miliardo e mezzo di lire per i servizi di pronto intervento convenzionati I cittadini dovranno pagare di tasca loro

«Increduli» e «stupefatti» gli amministratori L'assessore capitolino alla Sanità scarica la responsabilità sulla Usl, la Regione tace E il famoso «118» è ancora disattivato

«Niente soldi, niente ambulanze»

L'ultimatum della Croce Rossa al Comune di Roma

La Croce Rossa non metterà più a disposizione del Comune di Roma le proprie ambulanze se non sarà saldato il miliardo e mezzo di lire che rivendica per i trasporti compiuti nel 1991 a sostegno del pronto intervento cittadino. «Le autoambulanze - affermano i dirigenti della Cri - saranno utilizzabili dall'utenza solo a pagamento». Il malessere degli operatori: «Gli amministratori ci hanno abbandonato».



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Un comunicato di poche righe che fotografa, però, il degrado in cui versa la sanità pubblica nella capitale del Bel Paese: la Croce Rossa non metterà più a disposizione del Comune di Roma le proprie ambulanze se non sarà saldato, entro pochi giorni, il miliardo e mezzo che rivendica per i trasporti compiuti nel 1991 a sostegno del pronto intervento cittadino. Dietro il clamoroso aut-aut si cela l'ennesima storia di ordinaria inefficienza che caratterizza il governo capitolino. Una storia di ritardi, di macchinismo burocratico, di continuo palleggiamento delle responsabilità tra Comune, Regione e Usl, con una unica vittima: l'incapace cittadino-utente. A guidarci nella «giungla» del pronto

intervento sanitario romano è il dottor Nicola Marinucci, direttore sanitario della Cri: «Per una convenzione stipulata nel 1988 - spiega Marinucci - il Comune utilizza le 12 ambulanze della Croce Rossa a "prezzo politico": 50mila lire per i servizi con medico a bordo (40mila per quelli senza), rispetto alle 150mila lire orarie richieste dalle organizzazioni private. Purtroppo - continua il direttore della Croce Rossa - da oltre dodici mesi il Comune non salda le fatture che abbiamo presentato, che, ammontano ad oggi a circa un miliardo e mezzo. In queste condizioni la Cri, che nel frattempo ha anticipato tutte le spese relative al servizio di ambulanze (personale, servizi, parti di ricambio, riparazioni) non è più in condi-

zioni di continuare il servizio». Le parole del dirigente della Croce Rossa sono velate da una grande amarezza, che si trasforma in palese disappunto quando il discorso cade sugli inutili incontri avuti negli ultimi mesi con le autorità comunali, regionali e della Usl Rm1 competenti in materia di sanità pubblica: «Abbiamo più volte denunciato una situazione insostenibile - racconta il dottor Marinucci - ma l'unica risposta che abbiamo avuto dai vari assessori è stata "vedremo... faremo... è un momento di scarsa liquidità..."; un estenuante rinvio a cui oggi siamo costretti a porre fine con un gesto che non avremmo mai voluto compiere». Nel 1991 la Cri ha svolto nella città di Roma 35mila servizi sulle 70mila richieste di pronto intervento giunte al Pic (Pronto intervento cittadino) che dispone di 58 ambulanze, delle quali però, stando ad una recente denuncia delle organizzazioni sindacali, solo 30 sono operative. Se il debito non verrà saldato sollecitamente - afferma il comunicato del Comitato centrale della Cri - le ambulanze «agiranno autonomamente». «In-

CHI È ABITUATO AL MEGLIO,



Milano, sfiorata tragedia della follia Avelena il marito: «Ha ucciso il mio cane»

Ha coltivato per anni un profondo rancore nei confronti del marito, perché lo ritiene responsabile della morte del cane, e ieri ha tentato di ucciderlo. Giuseppina Negri ha versato il contenuto di sei capsule di barbiturico nella minestra del coniuge, un metronotte di 62 anni. Poco dopo l'uomo, colto da male, è uscito di strada con la macchina ed è finito all'ospedale di Monza. La moglie, che si è costituita alla polizia, ha detto che ci riproverà.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Tentato omicidio per amore. L'oggetto dell'insana passione di Giuseppina Negri, casalinga, 57 anni, si chiamava Rudy. Era un bassotto, morto nell'estate del '90. Secondo la casalinga monzese, responsabile di quella morte è il marito, Piero Mandelli, metronotte, 62 anni. Ieri ha tentato di ucciderlo per vendicare il cane. Con freddezza, con premeditazione, versando nella minestra del marito il contenuto di sei capsule di Roipnol. Piero Mandelli ha consumato il pasto e dopo cena è uscito con la macchina per raggiungere il suo posto di lavoro alla Colmar, una ditta di confezioni. Arrivato in prossimità dell'azienda, fra viale Olimpia e viale Elvezia, è stato colto da male, la sua macchina ha

sbandato ed è finita fuori strada. Grazie all'attenzione di alcuni passanti è stato soccorso e portato all'ospedale San Gerardo di Monza. I medici hanno subito capito che il problema principale non era dovuto all'incidente: le ferite del Mandelli erano di lieve entità. Per sincerarsene, hanno telefonato alla moglie chiedendole se il metronotte aveva mangiato qualcosa che avrebbe potuto fargli male. Giuseppina Negri, tranquilla, ha risposto di averlo avvelenato coi barbiturici. Poi ha telefonato alla polizia: «Veni a prendermi, ho tentato di uccidere mio marito».

Dalla morte del suo Rudy la donna non si era mai ripresa. Quel cane, diceva, «mi ha ridato la vita». Gli voleva bene come a un figlio: era stato il suo

In provincia di Roma, nell'ospizio La collina Denunciata una casa di riposo Anziano tenuto con i polsi legati

Un cieco di 94 anni è stato trovato dalla polizia immobilizzato su una poltrona della casa di riposo «La collina» di Ardena, in provincia di Roma. L'anziano è stato trovato legato con una calza di nylon, al poliziotto ha chiesto pane e acqua. Ma la titolare dell'ospizio, P.R. di 37 anni dice: «Non c'è stato nessun maltrattamento». E annuncia una denuncia contro il dirigente del commissariato e il medico legale.

MARISTELLA IERVASI

ROMA. «Dietro quella porta chiusa c'era un vecchietto di 94 anni, cieco e legato ad una poltrona. Appena mi ha visto ha chiesto pane e acqua». È accaduto a Roma, nella casa di riposo privata «La collina» (Ardena). La storia l'ha raccontata ieri il dirigente del commissariato di Colleferro Giancarlo Pellegrino, che ha denunciato la titolare dell'ospizio, P.R., di 37 anni, per concorso e maltrattamenti. Un'informazione di reato è stata inviata anche all'ispettore M.M. di 35 anni e al marito D.C., di 42 anni, proprietario non in regola con la licenza per un altro ricovero per anziani, «Villa Lidia» a Velletri. Giuseppe Morricone, il protagonista di questa incredibile vicenda, è stato trovato immo-

bilizzato sulla poltrona: una calza di nylon stringeva entrambe le braccia all'altezza del torace. «Ma non posso dire che quel posto era un lager», ha precisato il poliziotto. È la titolare dell'ospizio: «Non abbiamo né cinture né catene. Dovevamo portarlo giù con la poltrona e lo abbiamo legato per evitare che nello scendere le scale scivolasse sui gradini. Gli stessi parenti ci avevano consigliato il sistema della calza». Ora, il vecchietto è ritornato in famiglia, dal figlio Andrea. Proprio lui, insieme alla moglie Peppina, mercoledì scorso aveva «parcheggiato» l'anziano non vedente sulla «Collina» di Ardena. Intanto, l'Unità sanitaria locale, ha aperto un'indagine e il sindaco della cittadina romana preannuncia la possibile chiusura dell'ospizio. Una villetta bianca su due piani in via Velletri, con dentro dodici persone anziane, di cui alcune non autosufficienti. Lo stesso Morricone era cieco e infermo. I locali sembrano puliti e ordinati. Le stanze da letto al piano di sopra, il refettorio e il soggiorno al piano terra. Un occhio nei registri della «casa» e il poliziotto nota un'altra anomalia: due ospiti non risultano ricoverati. Per stare tra quelle mura il prezzo varia in base alle esigenze degli anziani: dalle 700mila lire a 1 milione e 200. La permanenza di Morricone è costata invece ai parenti solo 30mila lire. P.R. ha i nervi tesi. Non aspettava il controllo della polizia: «Sono arrivati dentro casa all'improvviso - dice - senza suonare il campanello, senza un mandato». La donna fa un grande respiro poi racconta la sua versione dei fatti. Giuseppe Morricone è rimasto nell'ospizio per sole trentasei ore. «Givedì alle 15.15 sono arrivati poliziotti - spiega la titolare della casa di riposo - e l'indomani, venerdì, il figlio Andrea l'ha ripreso con sé». Ha avuto qualche denuncia dei familiari? «Assolutamente no. Anzi mi

hanno fatto le scuse per il troppo disturbo». Giuseppe Morricone non ha dunque avuto il tempo per familiarizzare con il resto degli ospiti. Nessuno dei ricoverati della «Collina» ricorda il suo nome. Solo nonna Mana dice: «Quanta sete aveva quel vecchietto! - Chiamava - sempre Peppina. Una volta è scivolato dalla poltrona ma io ho chiamato subito la ragazza e Giuseppe è stato tirato su». Segni sui polsi o sulle braccia, comunque, Morricone non ne aveva. Lo conferma anche la polizia. «Ho sentito dei lamenti, ho aperto la porta e il vecchietto ha pronunciato la frase pane e acqua - ha dichiarato il dirigente del commissariato di Colleferro - L'uomo era un po' trasandato, ma pulito. Ho cercato di mettermi in contatto con la guardia medica. Poi è arrivato il medico legale, che l'ha visitato e ha dichiarato che dal punto di vista fisico non stava male». La titolare della casa di riposo annuncia battaglia. Oggi s'incontrerà con il suo avvocato. L'intenzione è quella di denunciare per falso il dirigente del commissariato Giancarlo Pellegrino e il medico legale.

Fulvia Colombo, 58 anni, vive senza un soldo e senza pensione in una catapecchia a Meina, sul lago Maggiore. Nel 1954 fu lei a dare il via alla televisione italiana. Un comitato farà causa alla Rai per aiutarla

Sola e in miseria la prima annunciattrice della Tv

Annunciò agli italiani l'inizio delle trasmissioni televisive da uno studio di Milano, nel 1954. Dal teleschermo apparve bella e acconciata con l'aria da educanda. Ebbe subito un grande successo. Fulvia Colombo, 58 anni appena compiuti, vive ora in una catapecchia sul Lago Maggiore, a Meina, senza un soldo e senza pensione. Un comitato di abitanti del luogo farà causa alla Rai per aiutarla.



La prima annunciattrice televisiva, Fulvia Colombo

nunciatrice (58 anni appena compiuti) sia riconosciuto un qualche diritto. Lo dicevamo: quello di Fulvia Colombo è un caso come tanti. Sicuramente non sarebbe mai venuto a galla se qualche giornalista non si fosse ricordato di lei. Così è stata «scovata» e interpellata. Ha detto che in «casa» non conserva niente dei suoi momenti di gloria. Tiene tutto nel cuore e in testa. «Sono come prigioniera di un sogno», ha spiegato. «Certo» ha continuato - ho conosciuto molti personaggi e ho viaggiato tanto. Ho fatto anche del cinema. A Stresa, non molto lontano da qui, ho girato alcune scene del film «One night with you» nel quale ero la protagonista». Poi, con santa ingenuità ha aggiunto: «Sono stata anche sul panfilo di Aristotele Onassis». Come dire: «Ho parlato con Dio». Ha anche fatto presente di conoscere due lingue e di sapere ancora suonare con dignità il pia-

noforte. E quindi ha concluso: «Spero sempre che, da un momento all'altro, la televisione mi chiami». La carriera di Fulvia Colombo, raccontano i vecchietti del Centro anziani di Meina che la conoscono bene, si è «consumata» con la rapidità di un cerino. Prima, soubrette applaudita con Macario, poi chiamata dalla Rai. Si trattava di annunciare all'Italia di Bartali e Coppi, di Togliatti e De Gasperi, all'Italia di Scelba, dei ministri morti a Ribolla e del «caso Montesi», che la Rai dava inizio alle trasmissioni televisive. È il 18 aprile 1954 quando, da Milano, la bella Fulvia parla agli italiani. L'ex soubrette è stata «acconciata» adeguatamente come - una giovane maestra piccola borghese che potrebbe anche essere la fidanzata di tutti. Proprio come era accaduto ad Alida Valli, grande e bella diva del cinema dei «telefoni bianchi». Fulvia Colombo ha subito un

grande ed enorme successo. Nel 1958, viene chiamata a presentare il Festival di Sanremo: quello vinto da Domenico Modugno con «Nel blu dipinto di blu». Al secondo posto arrivò, invece, la celeberrima «Edera», cantata da Nilla Pizzi, diretta dall'altrettanto famoso maestro Cino Angelini. Nel 1963, Fulvia, dopo tanto successo e tante promesse anche di improvvisati «cinematografi», viene messa definitivamente da parte. Vive con i genitori a Milano. Alla loro morte si trasferisce a Meina, in casa della nonna. Poi finisce in una catapecchia dove aspetterà invano, per anni, una qualche «chiamata». La nicchia del successo e della Tv, come si sa, macina... macina. I vecchietti del Centro anziani di Meina parlano anche di un esaurimento nervoso. Poi aggiungono: «Ora parte Sanremo, il festival. Chissà che non l'aiutino...».

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Usata, consumata e buttata via come una vecchia auto, un vecchio microfono o il freno di una bicicletta. È una storia antica come il mondo e che riguarda, sicuramente, milioni di persone. Certo, non è colpa di nessuno in particolare perché i meccanismi che regolano la società sono, in questo senso, ferrei e «rigorosi». Capita in fabbrica, in sartoria, in ufficio e persino in casa. Certo, lei, Fulvia Colombo, la prima ad aver parlato a tutti gli italiani

da un telechermonel lontano 1954, era troppo giovane e bella, quel giorno, per preoccuparsi della pensione e di un futuro che pareva lontanissimo. Così, la prima «signorina buonanera» vive, ora, in una catapecchia a Meina, sul Lago Maggiore, senza una lira e senza, appunto, una qualche forma di pensione. Gli abitanti di Meina, a questo punto, hanno deciso di costituire una specie di comitato che farà causa alla Rai perché alla «vecchia» an-